

J. HUIZINGA: *Civiltà e storia. Studi sulla teoria e il metodo della storia. Studi sulle idee storiche.* - Modena-Roma, Guanda, 1946, pp. 278. (Epoche e viaggi, 2).

Dell'insigne storico olandese, scomparso nel febbraio 1945, troviamo qui radunati, sotto un titolo piuttosto anodino (che però non risale all'Huizinga stesso), taluni scritti minori, piccoli per mole, inegualmente densi di elaborazione, ma tutti in un modo o nell'altro interessanti. Fanno parte di una collana in cui è già uscito un libro del Borgese sull'America, e sono annunciate due traduzioni, del *Corradino d'Hohenstaufen* dello Hampe, e della *Storia del popolo americano* del Faulkner.

È un piccolo libro, che è parziale traduzione (vedremo poi come fatta) della raccolta intitolata *Im Banne der Geschichte. Betrachtungen und Gestaltungen*, tradotta da Werner Kaegi e da altri, dall'edizione olandese (Amsterdam 1942, poi Basilea 1943). I vari capitoli del libro erano però già apparsi in precedenza, in pubblicazioni periodiche o miscellanee. Per l'esattezza bibliografica: il primo gruppo di quattro articoli, frutto di un corso tenuto presso l'università internazionale estiva di Santander nel 1934 (sembra un sogno, che un tempo esistesse una collaborazione internazionale!) apparve in olandese nel volume *De wetenschap der geschiedenis*, Haarlem 1937; il secondo e il terzo studio nelle « *Mededeelingen* » della Accademia olandese delle scienze, 1929 e 1941; il quarto, nel volume *Patriotisme en nationalisme*, Haarlem 1940. Non sono però informazioni che si possano desumere dell'edizione italiana, dove avrebbero potuto figurare molto utilmente in una introduzione, che manca. Ma sarebbe stato necessario darle: l'eterogeneità dei quattro saggi formanti il libretto salta all'occhio, ed era doveroso per l'editore darne la spiegazione. Tanto più che il libro necessariamente si rivolge ad un pubblico di specifica competenza, per il quale proprio simili informazioni hanno il loro valore. Debbo anche dire che non comprendo perché non siano stati tradotti anche gli altri saggi dello stesso volume olandese-tedesco, che si riferiscono alle prime manifestazioni del sentimento nazionale in Olanda, poi alla Borgogna ed a Filippo il Buono: ma forse sono stati lasciati da parte perché ritenuti meno importanti (il che non è), o per non appesantire troppo il volume.

Non posso a meno di rilevare il modo veramente troppo inadeguato con cui la versione è stata condotta. Chiunque, ad apertura di libro, può accorgersi della singolare oscurità di molte, troppe frasi. Ora, è vero che

lo stile dello Huizinga non può dirsi un modello di scorrevolezza, ma in questo caso l'addebito va mosso direttamente al traduttore, il quale, ammesso che conoscesse abbastanza bene il tedesco, non si è dato la pena di « ripensarlo » in italiano, che è invero la prima condizione per ogni traduzione che si rispetti. Ne sono venuti fuori autentici garbugli linguistici, che spesso non si risolvono se non ricorrendo al testo originario, cosa che evidentemente non si può pretendere che tutti i lettori facciano.

Prescindiamo, per non far lungo discorso, dai molti punti dove la versione è sì cattiva, ma non tradisce irrimediabilmente il pensiero. Si sa che il tedesco è lingua singolarmente difficile a rendersi con proprietà: ma un po' più di attenzione dedicata, per esempio, alla posizione reciproca di aggettivo e sostantivo (cf. « un sensibile contenuto » di p. 80, dove per giunta l'originale ha un « gefühlsmässig » che non è proprio la stessa cosa), oppure alla scelta delle minori parti del discorso avrebbe evitato gratuite brutture come questa « ogni schema storico non è affatto soddisfacente » p. 45 (« jedes hist. Schema ist unbefriedigend »); « l'opinione... sorge appena addirittura dalla stessa storica attività » p. 50 (« eigentlich ergibt sich sogar die Auffassung... erst aus der hist. Tätigkeit »). Il male è che molte volte si tratta di veri e propri fraintendimenti: « anche i più grandi e più generali mutamenti di situazioni sono determinati stabilmente anche da avvenimenti... », p. 56, dove è stato nettamente frainteso l'avverbio « ständig » che in questo punto vale « continuamente, sempre di nuovo ». Incomprensibili restano al lettore i « formulari », ai quali si allude per due volte a p. 58, e dobbiamo ricorrere all'originale, che ci dà invece « Formulierung », cioè « formula, formulazione ». Nella stessa pagina, come anche poco prima, non è molto preciso parlare di una « legalità » storica (anzi è un vero nonsenso): il tedesco ha « Regelmässigkeit » o « Gesetzmässigkeit », che è ben altra cosa, cioè « normalità, normatività ». Alcuni aggettivi sono stati particolarmente sfortunati: per due o tre volte « gewaltsam » (« forzato » o simili) viene reso con « poderoso », e l'effetto è totalmente alterato (pp. 76, 129); a proposito del jingoismo (lo sciovinismo americano), lo Huizinga non ha detto che è « oscuro » (a p. 269), ma « presuntuoso », « borioso » (« dünkelfhaft »: è evidente e risibile l'equivoco con « dunkel »!).

Altre osservazioni debbo muover in sede più propriamente tecnica, e toccano il solito tasto: le traduzioni di libri di scienza non possono esser affidate che a persone le quali dominino pienamente il linguaggio tecnico della materia, altrimenti la versione risulta fastidiosamente « sfocata ». Così la presente versione, in tanti di quei punti che quasi rinuncio a citarli. Con il termine « Aschengruben » lo Huizinga non ha voluto alludere ad « urne cinerarie » egiziane (p. 19), ma agli immondezzi, che ben altrimenti si inquadrano nel contesto. Non ha parlato di « irriconoscibilità » (p. 55) ma di « inconoscibilità » di leggi storiche (« Unerkennbarkeit »); la « cronaca del Richter » di p. 193 è uno spassoso ma anche incomprensibile derivato dalla « Richterchronik »; « il Gerbert », « il Suger » sono evidentemente personalità ignote al traduttore, ma in un libro di alta cultura come questo fanno un ben curioso vedere, così come il « sistema degli spoils » di p. 159 non bisognava lasciarlo in codesta forma ambigua, ma renderlo in italiano con il « sistema delle spoglie », e chiunque conosca un po' la storia statunitense sa di che cosa si tratti. È giusto però riconoscere che il testo

presenta molte difficoltà per chi voglia ben renderlo in italiano: così nell'a frase « tradurre nel linguaggio dei cenni, proprio della vita del popolo », p. 246, se il testo italiano dice una sciocchezza, come se si trattasse di parlare alla sordomuta, bisogna convenire che è molto difficile riprodurre il concetto originario, « in die Zeichensprache des Volkslebens » che allude evidentemente alla maggiore ricchezza espressiva del linguaggio popolare. Oppure, come rendere « Gross » o « Kleinstaateri », a p. 259? Tradurlo, come si è fatto, con « politica delle grandi potenze » o « degli staterelli » è impreciso, perché non di politica soltanto si tratta, ma di tutta una *forma mentis* caratteristica; poiché il genio della nostra lingua ci fa evitare le forme « grande » o « piccolo-statale », forse era meglio ricorrere alla perifrasi « mentalità da grande o da piccolo stato ».

Un'altra osservazione, questa volta non diretta al traduttore ma all'editore. Non comprendo perché, oltre a non avvertirci preliminarmente del carattere composito del libro, abbia voluto eliminare tutte le note esplicative che accompagnavano l'originale. Si sarebbero magari potute sistemare tutte insieme in fondo al libro, se proprio si temeva che i lettori se ne sarebbero spaventati. Ma quali lettori? Un libro come questo non può certo rivolgersi al « gran pubblico », che è del tutto indifferente nonché allo Huizinga, a qualsiasi autore « difficile », ma a persone colte, come nonostante tutto ve ne sono ancor molte, a persone di buon gusto e di fine intendimento. Proprio a quelle stesse per le quali, per citare un esempio calzante, la bella traduzione dell'*Autunno del Medioevo* dello stesso Huizinga è apparsa provvista di tutte le note che aveva nell'originale, non solo, ma anche della versione dei testi in antico francese che abbondano in quelle stupende pagine, e che non tutti sarebbero in grado di comprendere nella lingua originaria. Orbene, siffatti lettori non si sarebbero, credo, affatto spaventati, rinunciando all'acquisto del libro, se nel libro avessero trovate anche le note che lo Huizinga aveva apposte alle proprie pagine, e il Kaegi giustamente aveva conservate. Così, alla p. 108, avrebbe molto bene potuto figurare, a proposito della cosiddetta « new history » preconizzata dal Barnes, l'originaria e assai opportuna nota esplicativa, nella quale avremmo, noi italiani, letto con interesse anche la menzione di un nostro valoroso storico, il Barbagallo (e infatti nel testo si accenna appunto anche all'Italia, ma per la mancanza della nota la nostra curiosità resta inappagata). Oppure, perché a p. 143 lo Huizinga incomincia accennando a « questa stessa Accademia olandese delle scienze. Un'altra nota che con dispiacere ho visto trascurata, e che verrebbe a coincidere con le prime righe di p. 129, è caratteristica per la « verve » propria dell'autore: « nel vecchio sistema delle scienze, la storia non ha avuto mai un posto suo proprio: ma ha avuto una propria Musa ». Preziosa sarebbe a p. 212 la nota originaria, con importanti rinvii bibliografici, circa l'uso della parola « patria »; non inutili i rimandi bibliografici all'opera del Kaegi, lodata a p. 253, ma della quale non tutti sanno che s'intitola *Der Typus des Kleinstaates im europäischen Denken*, in « *Neue Schweizer Rundschau* » 1938, od al passo del Voltaire della pagina successiva, che è nella voce « Patrie » del *Dictionnaire philosophique*. Non direi, proprio, che alcun lettore sollecito della propria cultura si sarebbe allarmato, se avesse trovato simili note; anzi ve n'è tutta

una categoria, che in simili libri cerca proprio l'apparato critico ed erudito.

È ben singolare che, nel parlare sia del Burckhardt sia dell'Huizinga, i due corifei della « Kulturgeschichte », io abbia dovuto fare delle osservazioni di carattere analogo (ma quelle da me mosse alla edizione delle *Considerazioni* del Burckhardt, nel fascicolo terzo del 1948 di « Paideia », hanno altra importanza, data l'assai maggiore serietà dell'edizione). Per non lasciare il lettore sotto l'impressione che l'iniziativa dell'editore Guanda sia mal riuscita, debbo ora dire che non siamo a questo punto. Egli ha fatto molto bene a renderci accessibili, in un modo più o meno perfetto, taluni dei più nuovi saggi huizinghiani, e non si può che consigliare l'acquisto del libretto a tutti coloro che si appassionano a ciò che, a suo tempo, il Rensi definì (piuttosto infelicemente) il « puzzle della storia ».

La lettura delle pagine dello Huizinga è di quelle che ad ogni momento invitano alla discussione, alla presa di posizione. Se anche non si è sempre d'accordo con lui, certamente si è da lui sempre indotti a ripensare i suoi argomenti, tanto sono presentati in modo attraente.

Non direi che dal presente libro venga fuori uno Huizinga molto diverso da quello che già conosciamo. Nonostante che si sia voluto impegnare a fondo, nel primo saggio, dedicato a « Quattro capitoli sullo sviluppo della storia a scienza moderna » (che sono: Progressi della storiografia dal secolo XVIII in poi; il processo spirituale della conoscenza storica; l'idea storica; la scienza storica nella sua condizione odierna e nel suo valore per la vita), e nel secondo saggio « Intorno ad una definizione del concetto di storia », lo Huizinga non raggiunge quella chiarezza teoretica cui aspira. Non si muove sul terreno che è il suo proprio, come si vede particolarmente bene nel secondo saggio: vero è però che noi italiani in questo campo, della teoria storiografica, siamo avvezzi ormai alla miracolosa chiarezza onde Benedetto Croce ha sistemato tutta questa materia, e nulla troviamo, finora, che regga a tale confronto. Non intendo entrare in una critica disamina delle idee dello Huizinga: mi limito solo a notare che egli con evidente intenzione accenna a correggere quel suo nominalismo, che già gli è stato rimproverato, mediante un espresso quanto cauto realismo, da lui giudicato « del pari indispensabile » (p. 67), che poi consisterebbe nel riconoscere realtà storica concreta a talune grandi entità, quale il gruppo sociale, l'istituzione, lo stato: altrettante « unità o totalità ideali della conoscenza storica » (p. 72). Ma si ha l'impressione che si tratti di una presa di posizione più voluta che non sentita con convinzione.

Non ci rivolgeremo mai allo Huizinga per una veramente salda e convincente sistemazione teoretica della storia. Anche in queste pagine, che pur vi si dedicano in misura superiore al solito, il più ed il meglio è sempre espressione di quello Huizinga che da tempo ha nome fra i più popolari scrittori di storia: il maestro della « causerie » geniale, dello squisito impressionismo, della sterminata e variatissima cultura, l'uomo in cui il vivo senso della storia (questo lo ebbe indubbiamente) si accompagna ad un vivacissimo interesse per tutti gli aspetti infiniti della vita (onde le sue simpatie per la « Kulturgeschichte » e la componente sociologica): dal che quel suo continuo, geniale trascorrere di argomento in argomento, mediante una sottile trama di risposdenze e di inattesi accostamenti. Anche in questo, lo Huizinga si avvicina al Burckhardt, salvo che è più vicino alla nostra

mentalità d'oggi, ha maggiore prontezza di riflessi, e, tutto sommato, anche più sensibilità di storico (laddove al Burckhardt compete, forse, una più acuta penetrazione artistica).

Più che cimentarci nella critica alla non inoppugnabile teoria storiografica dello Huizinga, conviene, se anche brevemente, registrare qui talune delle sue affermazioni fra le più ricche di suggestione. Si legga, ad esempio, come a p. 74 sgg. egli delinea taluni « pericoli » che minacciano la storiografia: l'« antropomorfismo » storico, conseguenza di poco controllato realismo (come si vede, lo H. è sempre in posizione di sospetto verso di esso), per cui avviene che noi, ad esempio, personifichiamo, — e quante volte avviene proprio ora! —, il « capitalismo » o il « socialismo », e attribuiamo ad essi sentimenti e propositi umani. Antropomorfismo, contro il quale lo Huizinga pone in guardia, perché facilmente trapassa nel mito, il quale tende a sua volta ad entrare nella sfera del sacro: « possa la coscienza storica del nostro tempo invigilare affinché in nome della storia non si sostengano degli idoli assetati di sangue e che inghiottono le civiltà » (p. 77). Severo monito, che più volte si ripete e che richiama alla memoria talune apocalittiche predizioni del Burckhardt: solo che, nel caso dello storico olandese, la vita gli ha insegnato una tremenda lezione, che al mite storico basilese, vissuto in tempi assai più tranquilli, anzi edenici addirittura, era stata risparmiata. Altro pericolo, la « inflazione della terminologia », vale a dire il soverchio e troppo facile trasferimento dell'uso di taluni termini storici (si tratta poi di termini periodologici, come medioevo, rinascimento, gotico, barocco) al di fuori della loro storica e naturale sede; altro pericolo ancora, quello che lo Huizinga nell'originale definisce uso della « Schablone », vale a dire dello stampo, del « cliché » (la traduzione italiana, infelicemente, rende la parola con « modello »): anche qui si tratta dell'uso inappropriato di termini che, fuori della loro sede storiografica, cambiano profondamente di senso.

Con vivo interesse si leggeranno i due ultimi saggi del libro, dove direi che lo Huizinga, ponendosi sul terreno che gli è più familiare, consegua una formulazione particolarmente felice delle sue idee, anche se il loro fondamento teoretico resti sempre soggetto a cauzione.

Il primo saggio tratta dunque della metamorfosi che la storiografia ha subito da un secolo a questa parte. Non vi si dicono delle cose molto nuove né tutte convincenti; ma voglio rilevare una personale e interessante affermazione. Dice lo storico che col secolo XIX un elemento essenziale per ogni rappresentazione storica, cioè l'elemento « epico-drammatico », che era stato già sensibilissimo nella storiografia precedente, si è andato attenuando sino a scomparire del tutto. La storia verrebbe ad essere sempre più povera di momenti « rappresentabili », a mancare sempre più di « forma »: s'enuncia addirittura l'aforisma che « una storia che non si lascia più condensare fino a divenire tragedia ha perduto la propria forma » (p. 154). Più oltre lo Huizinga specifica meglio: una storia che non si può più « dipingere » (per mio conto direi anche: riprodurre sulla pellicola), non è più storia: storia, in quanto eminentemente « pittoresca », è la Rivoluzione francese, mentre lo è meno quella russa del 1917! Lo Huizinga sviluppa la sua tesi paradossale ma gustosa, soprattutto esaminando la storia americana, della quale

si rivela, inattesamente, un fine e sicuro conoscitore. Sostiene che essa, dopo la fine della guerra di secessione (dove un Lincoln ed un Lee stanno l'uno di fronte all'altro come un Agamennone ed un Ettore, p. 161), la storia americana « perde quel carattere che impressiona l'immaginazione, non si adatta più ad essere dipinta né s'imprime nella memoria »; e non a caso incominciano allora ad emergere « i lati spiacevoli della vita americana, la desolante corruzione e la spaventosa volgarità della mediocrità culturale » degli americani odierni. Teoria questa, che in ogni suo punto invita alla obbiezione, ma alla quale non possiamo negare connotati di vera originalità: è ad ogni modo il più vero Huizinga che vi si afferma!

Da ultimo addito al lettore, come ugualmente degno di nota (seppure con le solite deficienze d'impostazione concettuale) il quarto saggio sulla storia del patriottismo in relazione al nazionalismo ed alle sue aberrazioni: saggio dove con palese evidenza lo Huizinga (ancora una volta sullo stesso piano del Burckhardt, che è poi il piano « piccolo-statale ») sostiene la tesi del « Kleinstaat », delle piccole e minime nazioni ad alto livello culturale, come appunto la Svizzera e l'Olanda; tesi contraria naturalmente ad ogni affermazione di « missione » affidata a qualsiasi « popolo eletto ». Egli segue storicamente l'evoluzione del concetto di « nazione » e di « patria »: il suo saggio, se anche manchevole in parecchi punti, è certamente denso di storica comprensione.

E non senza commozione leggiamo le righe finali del saggio, e di tutto il libro, scritte con la dolorosa certezza della guerra di invasione imminente: « ci allontaniamo come gli spettatori che non assistono alla fine del dramma. Lasciamo cadere il sipario, mentre il tragico intreccio si annoda sempre più fortemente, mentre i gridi di miseria, di compassione, di orrore incominciano già a farsi sentire di lontano. Tentiamo di separarci dal nostro argomento come coloro che non ne sanno di più; tentiamo di essere come coloro che avevano ancor visto venire la svolta del secolo, che portava con sé il nostro proprio io, tale come esso fu quarant'anni or sono, quando ancora si aveva l'impressione di vedere nella prima conferenza della pace, appena terminata, gli albori di una nuova e splendida era di progresso e di civiltà ». Patetiche parole, il cui valore profetico viene ad accrescersi quando sappiamo dei patimenti che, di lì a poco, lo Huizinga, imperterrito campione della libertà olandese, avrebbe dovuto sopportare nella patria invasa; parole che riecheggiano quelle che 70 anni prima il Burckhardt aveva già dette, ma in un'angoscia forse anche più pesante e plumbea, perché ancora tutta avvolta nelle nebbie della predizione. Nobili figure, ambedue, anche se « storici senza problemi » come il Croce definisce l'uno di essi: o meglio, con mal posti e mal risolti problemi teoretici, ma con un senso così profondo e dolorante e patetico dell'umanità, che non possiamo non sentirli singolarmente a noi vicini, proprio ora, che siamo alle soglie di una nuova era della storia del mondo.